

ANEDDOTI STORICI

IL «GIORNALE» DI CLÉRY.

È un bel volume, questo che ho tra mano, l'edizione originale del famoso *Journal de ce qui s'est passé à la tour du Temple pendant la captivité de Louis XVI, roi de France*, scritto dal Cléry, «valet de chambre du Roi», che aveva assistito il suo re fino al momento in cui parti per il patibolo, e pubblicò questo racconto dei mesi di prigionia in Londra, nel 1798. Il formato e la stampa («de l'Imprimerie de Baylis, Greville Street») ne sono nobilmente decorosi; lo illustrano una veduta e la pianta della torre del Tempio, e due facsimili di autografi del re e della regina Antonietta; nelle prime venti pagine è il lunghissimo elenco, che non si trova nelle posteriori edizioni, dei sottoscrittori inglesi di quella prima. Il mio esemplare, legato elegantemente in marocchino rosso e col taglio dorato, porta la dedica di pugno dell'autore a uno dei componenti della famiglia reale di Napoli.

Perchè mai questo volume mi desta un sentimento che non è semplicemente il piacere del libro raro e della bella edizione, ma una commozione tra pietosa e affettuosa e riverente verso la società da cui proveniva e a cui era indirizzato?

Non unicamente per la persona a cui fu donato, sebbene anche questa entri in quel sentimento, perchè era inviato a «Madame la Princesse Royale de Naples et de Sicile», come è segnato nella dedica, di «Londres, le 31 mai 1798», da «son très humble et très obéissant serviteur Cléry»: ossia a Maria Clementina, arciduchessa d'Austria, figlia di Leopoldo I di Toscana, la quale aveva sposato nel 1790, a tredici anni, il principe ereditario di Napoli Francesco, e nella famiglia e nella corte napoletana tenne, nei brevi anni che visse, una parte elettissima per la sua cultura, la sua dirittura, la sua purezza morale, la sua bontà, schiva e ripugnante agli intrighi e alle torbide passioni che in quella famiglia e in quella corte, in cui dominava la regina Maria Carolina, di continuo si agitavano: superiore al marito per ingegno e contegno, mettente in suggestione il suocero re Ferdinando, il quale per la nobiltà dei modi, e per la di-

gnità che serbava pur nel rispetto a lui dovuto, era costretto a stimarla, ma insieme provava innanzi a lei imbarazzo. Quando, tre anni dopo, morì, « fu pianta — scrive il Blanch — nel paese più che nella reggia, benchè poco nota » (1). Si ricordava, tra l'altro, nella città che ella, avendo il diritto alla nascita di un figlio di chiedere tre grazie al re, ne chiese una sola, nel 1800, per la sventurata Sanfelice, da oltre un anno giacente in prigione sotto condanna di morte e ne ricevè in cambio un duro rifiuto e l'affrettamento dell'esecuzione iniqua. Allora, in quell'anno 1798, essa metteva al mondo una bambina, Carolina Ferdinanda Luisa, che doveva essere la poi famosa duchessa di Berry, eroina del legittimismo europeo dell'ottocento, della quale, come è noto, l'alone romanzesco walterscottiano, che l'avvolgeva, fu bruscamente dissipato da una compromissione a cui la portò il suo irrefrenabile temperamento amoroso. Il bel volume, che le appartenne, del Cléry, pervenuto dopo più di un secolo a me, era già passato in possesso di privati, probabilmente per dono a persona della corte o per appropriazione che alcuna di queste ne fece a sè, giacchè vedo tra i nomi dei precedenti possessori che sono segnati sulle carte bianche della legatura, una « Carolina de Viglio », forse parente o congiunta a quel Michelangiolo Viglio, che fu cameriere e primo aiutante di re Francesco I e potentissimo presso di lui.

Mi è dunque certamente grato conservare questo ricordo della virtuosa principessa italo-austriaca; ma la commozione della quale parlo è un sentimento non mio e singolare, si invece molto diffuso e comune che si avverte nella letteratura artistica e storica riguardante così la Rivoluzione francese come altri avvenimenti dello stesso ordine: un sentimento di pietà e di simpatia che nasce per una società che soccombe sotto la violenza, e di correlativa avversione e riprovazione per gli uomini che con la violenza sopra essa assorgono. In quelle vittime della storia il lettore delle storie scorge caratteri umani che le fanno a lui pari, e in mezzo alla pietà per gli strazi che soffersero e per le tragiche morti, ammira quanto di nobile pur risplende sui loro volti.

Si può per convincimenti politici e morali tener dalla parte che prevalse e riconoscere sè stessi figli ed eredi di quella e dire, come Giosuè Carducci nel suo sonetto a Dante diceva dell'ideale imperiale che fu di Dante: « Odio il tuo santo impero e la corona Divelta con la spada avrei di testa Al tuo buon Federico in val d'Olona »; e tuttavia, come il Carducci amava, di là dal sacro Impero, la poesia di Dante, amare e compatire e ammirare commossi la dolorosa e malinconica storia dell'umanità.

Che cosa era quella famiglia reale d'Inghilterra, che in numero di ben

(1) Si veda questo ritratto di lei in L. BLANCH, *Scritti storici e inediti*, ed. Croce, I, 63-4.

diciotto suoi componenti, col re e la regina alla testa, sottoscrisse alla stampa delle memorie raccolte dal servitore fedele del re che i suoi sudditi ribelli avevano messo a morte? Che cosa erano tutti quei signori inglesi, che in folla si sottoscrissero dopo la famiglia reale, sommanti, poco meno o poco più, a milletrécento? Che cosa lo stesso Cléry, che giunse in Inghilterra testimone della tragedia di quel re e che pareva portare nella sua persona come la persona stessa e il soffio di lui, qualcosa che di lui fisicamente sopravviveva?

Non sarebbe difficile ricercare e dare risalto a tutti i motivi d'interesse, economico o materiale che si dica, che erano o potrebbero sospettarsi in essi tutti e che si riversavano nelle proteste contro i delitti e le crudeltà dei rivoluzionari di Francia: interessi politici e industriali e commerciali, dello stato e del popolo inglese, e interessi di conservatori inglesi, ben attaccati ai loro privilegi. Perfino il Cléry aveva avuto i suoi interessi o le sue pecche, forse più gravi di quelle di san Pietro quando per timidezza sconfessò Gesù; perchè egli era stato messo nella torre del Tempio accanto al re prigioniero per accorgimento del Pétion, in qualità di « buon patriota », da fidarsene per « civismo », nè a lui, nelle sue traversie e nei suoi imprigionamenti, mancò mai una o più mani protettive di tra i repubblicani.

Ma, dette e ammesse queste cose e altre a queste simili, non si è con ciò cancellato tutto l'altro che pur c'è nei fatti dei quali discorriamo (salvo che non si voglia osservare e ragionare con l'acume e con la delicatezza che è usuale nei cosiddetti materialisti della storia), perchè lo schieramento di quei re e di quei principi e di quelle centinaia e centinaia di aristocratici inglesi serbava pure il valore morale dell'asserzione e difesa di un complesso di pensieri, di azioni, di costumi, di ideali, che avevano per secoli sostenuto la più alta vita sociale del medioevo, e poi ancora avevano dato splendore alle corti delle monarchie assolute e vigore ai loro eserciti. I nobili di ogni parte di Europa erano stretti da un vincolo spirituale che, per essere del passato, non era meno un vincolo nei sopravviventi. E perfino il modesto Cléry, se non era un eroe, non era un traditore, e legatosi d'affetto al re nello stargli intorno per servizio, si confessò alla sorella di lui, la principessa Elisabetta, ed esortato da questa, domandò perdono al re del suo comportamento passato. C'è traccia di ciò nello stesso *Journal*, dove si dice che il re, nel fargli gli ultimi saluti e nel raccomandargli di non eccitare sospetti contro la propria persona, volle dargli una lettera che il Pétion gli aveva scritta quando il Cléry gli fu messo accanto nel Tempio, che poteva essergli utile per restare ancora indisturbato in quella dimora.

E chi non conosce i difetti nel carattere morale e nel costume, le angustie mentali e le colpe di un Luigi XVI e di una Maria Antonietta, e segnatamente di quest'ultima? A me sta in mente che, se la causa regia avesse avuto in Francia il disopra, se gli stranieri avessero aiutato quel

re e quella regina ad affermarsi sul loro trono o a risalirlo, essi due avrebbero fatto in Francia a un dipresso quello che di esecrando in Napoli fecero nel 1799 la sorella di Antonietta, la regina Carolina, e il cognato di Luigi, Ferdinando IV. Ma il Borbone di Napoli e la sua moglie austriaca trionfarono e poterono metter fuori tutto il peggio delle volgari anime loro; e il Borbone di Francia e l'abborrita dai francesi, *autrichienne*, Maria Antonietta, furono sopraffatti, imprigionati, processati, vituperati, messi a morte, e poterono dar fuori tutto il meglio. Maria Antonietta, rifiutando innanzi al tribunale rivoluzionario di rispondere ad accuse turpi, pronunziò tale parola che parve in quell'atto innalzarla sopra un piedistallo ideale. Luigi XIV mostrò come si debba, non già cercare ma sostenere la morte, col far della morte un atto di vita, un fatto che non schiaccia nè turba l'uomo, ma che l'uomo mette al suo posto. E in questo grado superiore che egli aveva attinto, ira, sdegno, o disprezzo o altra simile forma di reazione alle offese si dipartirono da lui, e neppure gli fu uopo esercitare perdono o indulgenza. Egli lasciò come cadere al suolo, indifferente, le rozzezze e villanie e cattiverie, delle quali era fatto segno, quasi cose pertinenti ai fenomeni della natura e che accadono senza che di esse si ricerchi il responsabile. Non aveva forse saputo insegnar nulla al suo popolo, ma nella sventura e nella morte diè insegnamento a tutti i cuori di coraggio e di serenità.

Il *Journal* del Cléry fu tradotto due anni dopo, nel 1800, in italiano e pubblicato a Napoli per cura di un Luigi Coltellini⁽¹⁾, che già negli anni precedenti aveva curato la stampa della traduzione di una vita di Luigi XVI e di una storia del clero francese in due volumi; e dopo la rivoluzione e in piena reazione borbonica dedicava la sua traduzione del *Journal* coi pareri approbativi dei due noti letterati, preti dell'Oratorio, Roberto di Sarno e Francesco Colangelo, a S. E. don Gaetano Ferrante, « cavaliere dell'Ordine di Malta, dei marchesi di Ruffano, amministratore generale dei beni dei rei di stato », cioè degli uomini vinti nel 1799 e mandati alla morte, alle prigioni e agli esilii. E del Ferrante ricordava quanto costui aveva operato per la causa regia, insieme con un avvocato Mario Prignano e il fratello di costui don Basilio, che era capo degli « insorgenti » di Pontecorvo e aveva fortificato quel luogo e contrastato il libero passaggio ai francesi quando si ritirarono; e intanto lui, Coltellini, che aveva unito gente in Napoli insieme con un Saverio Guida, fu messo in prigione e stì a rischio di morte, dal quale fu liberato il 13 giugno, giorno della vittoriosa entrata in Napoli delle masse del cardinal Ruffo. Era il libro del Cléry, nelle mani di codesti sanfedisti, un'arma di politica sanfedistica per ec-

(1) *Giornale di quanto è occorso alla torre del Tempio nella cattività di Luigi XVI del sig. Cléry, cameriere del re* (Napoli, MDCCC, per lo stampatore Michele Morelli, a spese di Luigi Coltellini).

citar gli animi all'odio e alle vendette⁽¹⁾: proprio l'opposto dell'uso che ne facciamo ora noi, ossia del modo in cui noi lo leggiamo, cercando unicamente tratti che ci ravvicinino e ci facciano amare coloro che appartennero a una linea di tradizione avversaria della nostra, ma che, sopra di questa o attraverso di questa, ebbero palpiti di pura, d'indivisa umanità.

B. C.

(1) «Eccovi — scriveva il Coltellini — una nuova riprova del mio attaccamento alla buona causa. Servirà sempre più a farvi conoscere quanto siano degni del vostro odio coloro che alcuni stoltamente acclamarono, sebbene poi avessero occasione di maledirli. Persecutori e assassini del migliore dei re...». E Francesco Colangelo: «Tutte le opere che sono dirette a palesar sempre di più l'iniquità della rabbiosa gente e le amabili vedute del Religiosissimo Monarca esige il genere umano... Ho letto con la successiva commozione di quegli affetti che spuntano in ogni cuore purchè non sia di quei francesi, quando vedesi infellonire il vizio e conculcare la già depressa ed oltraggiata virtù». E così e più acutamente in altre note e avvertenze alla traduzione.